

*ticamera* (Carl Schmitt, *Gespräch über die Macht und den Zugang zum Machthaber*, Pfuldingen, Neske, 1954, p. 15). E la seconda può spiegare molto della prima, e quindi della titolarità e dell'esercizio del potere.

Non è in questo libro, ovviamente, che l'impresa viene tentata. Ma le pagine di Castellani invogliano a tentarla – con proposito sistematico e con gli strumenti appropriati. L'impegno darebbe di sicuro frutti importanti.

FABIO RUGGE

FRIEDRICH A. VON HAYEK, *Conoscenza e processo sociale*, a cura di Lorenzo Infantino, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023, pp. 471, € 30,40.

Questa preziosa raccolta dei saggi sulla conoscenza umana e sui relativi processi, una raccolta che non esiste in altre lingue, mostra, se mai ce ne fosse bisogno, come Friedrich A. von Hayek sia stato non soltanto il principale pensatore liberale del xx secolo, ma anche uno dei più importanti *filosofi* (e non soltanto 'filosofi politici') di quel secolo. Mostrano infatti, questi saggi, come egli sia stato un pensatore 'sistematico' e come le parti economica e politica del suo pensiero (la sua teoria dell'azione umana e delle conseguenze inintenzionali) poggi su una ben precisa ed originale teoria della conoscenza. Essa deriva infatti da una teoria della mente originale che, a sua volta, si confronta e fa i conti con le teorie del passato, coi classici della filosofia e con gli sviluppi (relativamente agli anni in cui i saggi furono scritti) delle scienze neurologiche e delle scienze sociali teoriche. Chi non fosse convinto di tale affermazione (che non comporta che tutto ciò che Hayek scrive sia condivisibile e che lo sia tutt'ora) può prendere in rassegna quelli che vengono additati come i massimi filosofi politici dello scorso secolo e trarne le conseguenze.

Oltre ad aver avuto un'idea encomiabile, bene, anzi molto bene, ha fatto quindi Infantino a raccogliere tali saggi che furono scritti a partire dagli anni Trenta e a disporli tematicamente con traduzioni ampiamente rivisitate che lui stesso ha fatto al fine di eliminare errori e sostanziali incomprensioni che in alcuni casi finivano per travisare il pensiero di Hayek. Come se non bastasse, li ha fatti precedere da un'ampia *Introduzione* in cui i saggi vengono collegati alla biografia hayekiana e alle sue opere economiche e politiche principali e li ha conclusi con un'*Appendice* in cui la filosofia delle scienze sociali hayekiana, e più in generale della Scuola Austriaca, viene vista nella dimensione dello sviluppo della tradizione individualistica ed in particolare della teoria politica, economica e delle istituzioni di Adam Smith. Su questo chi scrive ha qualche riserva, ma questa non è l'occasione di trattarne.

Anche perché si correrebbe così il rischio di far perdere di vista quello che è il maggior contributo di questa raccolta alla storia della filosofia politica e che Infantino mostra con grande acutezza.

La storia, in breve è questa.

Dopo la pubblicazione, nel 1944, di *The Road to Serfdom*, l'ancor giovane e comunque internazionalmente noto economista viennese trasferitosi ormai da un decennio alla London School – e già autore, nel 1937, di un saggio *Economics and Knowledge*, che egli stesso, e giustamente, considerò il suo principale contributo alla teoria economica (e della cui origi-

nalità e intelligenza può rendersi conto chiunque lo legga nella traduzione compresa nella raccolta di cui qui si tratta), e di altri saggi sulla teoria della nascita e della distribuzione sociale della conoscenza anche in relazione alla possibilità di un’“economia collettivistica pianificata” – venne vilmente accusato, anche da certi sedicenti ‘liberali’ (ma non da John M. Keynes il quale, in una lettera inviata ad Hayek, apprezzò invece il libro dichiarandosi perplesso soltanto sulla via per ridurre l’impatto delle dottrine ‘interventistiche’ sulla consistenza della tempra morale dell’Occidente), di aver scritto un libro reazionario perché, oltre a criticare, assimilandoli, nazismo e bolscevismo, vedeva nell’ideologia dell’‘interventismo’, ovvero dell’‘economia mista’, non soltanto una politica economica fondata su presupposti teorici sbagliati che ne avrebbero decretato il fallimento, ma anche un radicale allontanamento dalla cultura occidentale. Un qualcosa, in definitiva, che, tramite l’incontrollata espansione del potere governativo, avrebbe finito per distruggerla.

Hayek personalmente soffrì molto di tali critiche: un misto di incomprendimento e di attacchi politici, e la sua fama internazionale di scienziato sociale per lunghi decenni ne fu offuscata fino alla sua riduzione a teorico, o ultimo esponente sopravvissuto (un “magnifico dinosauro”, o un “fedele attardato alla Grande tradizione” come venne definito negli anni Sessanta) di un Liberalismo, *laissez faire*, e conservatore, se non reazionario, che ormai non esisteva più e che era, soprattutto, pateticamente inattuale. Che non aveva niente di rilevante, e di buono, da dire. E questo fino al 1974 anno in cui, ricevuto il premio Nobel per l’economia, le sue idee iniziarono ad essere riprese in considerazione e intese in maniera meno ‘ideologica’. Ciò che tuttavia, non ha evitato che secondo alcuni studiosi (ai quali qualcuno aveva fatto lo scherzo di mettere le copertine di opere di Hayek a scritte di chissà chi!), religiosi e giornalisti, resuscitasse in quel bieco “neoliberalismo” a cui viene attribuita le responsabilità di quasi tutti i mali (moralì, culturali, ambientali...) del mondo.

Ma Hayek non si arrese. Scrisse opere, come *The Constitution of Liberty*, del 1960. *Law, Legislation, and Liberty*, del 1973-79 (anche essa recentemente ritradotta, col titolo, *Diritto, Legislazione e Libertà*, e introdotta da Infantino e da PierGiuseppe Monateri, Milano, Mimesis, 2022), raccolse i suoi saggi in vari volumi, ma soprattutto sviluppò ed ampliò, in un costante ed acuto confronto con gli sviluppi della letteratura, il tema della conoscenza umana e delle sue basi del quale, come mostra Infantino nell’*Introduzione*, aveva iniziato ad occuparsi già negli anni Venti a Vienna e che troverà compimento in *The Sensory Order*, del 1952 (pure tale opera è stata ripubblicata nel 2021 da Mimesis, col titolo *L’ordine sensoriale*). In questi saggi, in definitiva si mostra come le opere politiche ed economiche hayekiane non siano fondate su motivazioni ideologiche o etiche (come gli rimproverò il *libertarian* Murray N. Rothbard) ma su una ben precisa ed articolata teoria della conoscenza umana. Ma i saggi mostrano anche, ed è forse questo che contribuisce a renderli non soltanto ancora attuali ma anche rilevati ‘politicamente’, come gli errori ‘politici’ ed ‘economici’ poggino in realtà non tanto su ideologie e dottrine etiche sbagliate, sulle inadeguatezze umane e culturali dei politici al potere, quanto su errori teorici concernenti i presupposti e i limiti della conoscenza umana e su false ipotesi sul funzionamento della mente umana e dei sistemi sociali complessi.

Si tratta quindi di un percorso intellettuale di grande importanza ed interesse che uno dei maggiori filosofi del ‘900 inizia ventenne e che può considerarsi concluso con la sua ultima opera, scritta in collaborazione con William W. Bartley III, *The Fatal Conceit*, del 1989 (anche di essa esiste una nuova edizione italiana, *La presunzione fatale. Gli errori del socialismo*, a cura e con Saggio introduttivo di Gilberto Corbellini e Alberto Mingardi,

Torino, IBL Libri 2023, comprendente uno splendido ed inedito saggio del 1982 che ne anticipa temi e trama).

Per questo, a distanza di svariati decenni da che alcuni furono scritti, essi conservano intatta la loro importanza e confermano pienamente la nuova considerazione che giustamente si è imposta di Hayek.

RAIMONDO CUBEDDU

CARL MENGER, *Errori e miserie dello storicismo*, a cura e con un Saggio introduttivo di Raimondo Cubeddu e Marco Menon, IBL, Torino, 2023, pp. xi-183, € 20,00.

Il confronto sul metodo delle scienze sociali, il *Methodenstreit*, che coinvolse Carl Menger (1840-1921) e la Scuola storica tedesca dell'economia, per quanto distante ormai più d'un secolo dalla nostra contemporaneità, non ha perso vitalità e importanza. Si tratta di un dibattito acceso che apparentemente è condotto sul solo terreno dei problemi metodologici, ma a cui, in realtà, soggiace una componente 'politica' che tutt'ora difficilmente può essere ignorata nelle discussioni sul metodo delle scienze sociali. Non solo come presupposto, ma anche come esito, la 'politica' si ascrive pienamente tra i termini che caratterizzano il *Methodenstreit*.

*Errori e miserie dello storicismo* presenta, tramite un'accurata selezione di testi, le argomentazioni dei due principali protagonisti del confronto: Menger e il massimo rappresentante della Scuola storica tedesca di economia – per lo meno nella fase storica in cui il dibattito si svolge – Gustav von Schmoller (1838-1917). Il problema attorno al quale ruotano entrambi, e che prende il via dalle *Untersuchungen* mengeriane del 1883, concerne il ruolo che la storia deve avere all'interno della scienza e della politica economica; più precipuamente, ciò che Menger ha avuto modo di mettere in luce è l'*unilateralità* dello storicismo imperante tra gli studiosi della Scuola storica che non ha permesso grandi avanzamenti nella teoria economica, relegandola invece a una sorta di collezione di casi in continuo aggiornamento che non permettono la formulazione di leggi generali in grado di rendere veramente conto dei fenomeni economici. La criticità segnalata da Menger ha a che fare con l'atteggiamento attendista e inutilmente cauto di questi studiosi, presi da una sorta di "vertigine descrittiva" (p. 140) incapace di volgere lo sguardo oltre il 'particolare' presentato dalla ricerca storica.

Per Menger, l'errore di questa concezione sta nell'impossibilità (o nel rifiuto) di considerare i fenomeni economici come fatti *composti* da molteplici moventi individuali, non orientati in senso teleologico e soprattutto non esauribili nella considerazione di una volontà collettiva. Lo Stato, la società, la classe, il popolo non sono entità in grado di agire 'economicamente', nello stesso senso delle economie individuali o private, ma sono il risultato inintenzionale di azioni individuali intenzionali (p. 25). Non esistono leggi di sviluppo storico scopribili da un attento (e infinito) esame delle fonti, dei dati e delle osservazioni storiche in grado di spiegare la 'natura' dei fenomeni economici; questi muovono tutti da moventi individuali che si compongono senza un disegno in grado di prevedere e dunque di evitare tutte le conseguenze inintenzionali di tale aggregazione. Ecco dunque che lo storicismo, nel suo tentativo di cogliere delle leggi universali di sviluppo che possano fungere